



Foto Ansa

**Sicurezza alimentare** La sala del summit a Roma

**Intervista a Roberto Della Seta**

# «Il male dell'Africa sono i dittatori corrotti e criminali»

**Il presidente di Legambiente:** «Dal vertice è emersa l'inadeguata rappresentanza politica del continente. Mancano democrazia e diritti»

**RACHELE GONNELLI**  
rgonnelli@unita.it

Il vertice di Roma si è appena chiuso con molte amarezze: niente soldi, o quasi, niente leader dei Paesi più ricchi, discorsi e appelli che alla fine sono rimasti generici. Ma per Roberto Della Seta, senatore del Pd e presidente di Legambiente, c'è un'amarezza in più e riguarda il Sud del mondo, i Paesi poveri, l'Africa in particolare. La sua «inadeguata» rappresentanza politica, emersa in modo evidente nel summit dei grandi assenti. «Anche la copertina dell'Unità con le cinque foto delle donne protagoniste del pre-vertice delle First Lady mi è sembrata cade-

re nella trappola di una operazione mediatica di leadership africane che sono non parte della soluzione ma parte, anzi gran parte secondo me, del problema della fame e del sottosviluppo in quel continente». **La Fao non avrebbe dovuto invitarle?** «Premetto che credo che la Fao faccia assolutamente bene a parlare con tutti, anche con i dittatori e non sono neanche tra quelli che considerano inutile un vertice come quello della Fao. Tutt'altro. Ma le mogli dei dittatori come la moglie di Ahmadinejad, la moglie di Mugabe, non credo che rappresentino o interpretino in qualche modo il vero, reale, ruolo della lotta per la democrazia e i diritti primari portato avanti davvero in prima fila dalle donne africane. Quando penso al

nuovo protagonismo femminile africano penso ad esempio al Premio Nobel per la Pace Wangari Maathai».

**Dovevano essere portate a far compere e vedere musei invece che a parlare di fame e allattamento al seno?**

«Non so, quello delle dittatrici non mi pare un protagonismo che sia promettente. Mi pare sia stata scelta una passarella molto mediocre. Che poi conferma esattamente l'impostazione delle oligarchie corrotte e non democratiche di quei Paesi: a parole salvano il mondo, nei fatti sono regimi dispotici, corrotti, dove non sono riconosciuti i diritti umani e dove non c'è democrazia». **E se tra loro ci fosse stata anche Mi-**

**I regimi**

«Sono nati dopo

la decolonizzazione

Non ci sono solo le

responsabilità Usa e Ue

Ma anche le loro»

**chelle Obama? Sarebbe stato lo stesso inopportuno?**

«Non sarebbe stato così male. Il fatto è che hanno preso la scena loro che sono parte delle oligarchie che da lungo tempo ormai, da dopo la decolonizzazione degli anni Sessanta, detengono il potere con metodi anche criminali e comunque non democratici. Scorgo una radicata resistenza a sinistra e tra i progressisti a centrare l'attenzione sulle responsabilità dei regimi nati dalla decolonizzazione. Anche nel movimento no global si è sempre sottaciuta questa responsabilità, preferendo concentrarsi solo sulle colpe di Stati Uniti e dei leader europei. E così non ci siamo interrogati a sufficienza sulle politiche che queste oligarchie perseguono, sui loro metodi, sul fatto che la mancanza di democrazia è uno degli elementi che crea il sottosviluppo, che crea nuove schiavitù come ad esempio nella violazione dei diritti sindacali minimi in un regime come la Nigeria dove pure opera una grande industria italiana come l'Eni».

**Ma come si può intervenire, esportando la democrazia come Bush?**

«Certo che no. Questa domanda e la relativa risposta non hanno fatto altro che alimentare la sottovalutazione del deficit democratico, la rimozione delle colpe di quei regimi sul piano dei diritti umani e internazionali. E ha finito per incrementare una indifferenza, che è culturale prima che politica, per l'intera questione, a mio avviso invece centrale, del sottosviluppo e della fame nel mondo». ♦

## La svolta del Burundi: «Non scorrerà più sangue»

«Non ci sarà più guerra in Burundi». Parole che vanno prese con prudenza, ma che hanno un peso se a pronunciarle è un capo africano Pierre Nkurunziza, dal 2005 alla guida del piccolo Paese della regione dei Grandi Laghi per 15 anni teatro di una tra le guerre più crudeli, sanguinose (e dimenticate) del nostro tempo. Nkurunziza, quarantenne ed esponente di una nuova classe dirigente africana, è stato uno dei protagonisti della guerra del Burundi e un elemento di spicco dei gruppi armati più radicali. Sentirlo parlare di pace è dunque il segnale che, anche negli angoli più martoriati dell'Africa, si stanno rimarginando ferite antiche. Se questo è possibile lo si deve a mediatori come la comunità di S. Egidio e Nelson Mandela che, nella ricucitura di drammi come quelli del Burundi, hanno speso le loro fatiche.

Paese affacciato sul lago Tanganica, confinante con Congo e Ruanda è stato dilaniato dalla violenta lotta tra l'etnia maggioritaria hutu e quella minoritaria tutsi, che, per decenni ha controllato il potere e

**Il presidente**

Pierre Nkurunziza a Roma è stato ospite di S. Egidio

l'economia. Riuniti nel partito Frodebu, gli hutu, dopo decenni segnati da reciproche stragi (il paese è indipendente dal 1961) hanno eletto nel 1993 il presidente Melchior Ndadaye, assassinato dopo pochi mesi nel corso di un golpe. Da allora il Burundi ha conosciuto solo violenze. L'armata tutsi da una parte, la guerriglia dall'altra. Ora, dopo un tortuoso percorso di pace, i ribelli hanno deposto le armi, sono stati integrati nell'esercito ed è stato formato un governo di unità nazionale. Si tratta di equilibri precari e instabili, ma non si spara più. Nkurunziza è stato eletto nel 2005. Dunque, da quattro anni, il piccolo Burundi è un paese democratico, ha abolito la pena di morte, garantisce istruzione e sanità, anche se il tasso di mortalità infantile resta tra i più alti del mondo. Una commissione «per la verità e la riconciliazione», sul modello del Sudafrica, indagherà sul passato. **TONI FONTANA**